LE MONACHE

DI SANTA CATERINA IN BRESCIA

RACCONTO

DI FEDERICO ODORICI.

LE MONACHE

DI SANTA CATERINA IN BRESCIA

PROCESSO DEL 1682

Era l'ottobre del 1682. Nel mezzo di una stanzaccia delle prigioni del vescovato di Cremona destinate alle vittime dell'Inquisizione, su povero cataletto era steso un cadavere. Non croce, non segnale che indicasse il transito del cristiano; una lanterna posata sul pavimento, ed una donna che sedutale da presso andava snocciolando Avemarie, erano soli e squallidi resti di postera misericordia.

La giacente, sul fiore degli anni, così com'era nella calma impassibile della morte, serbava tuttavia nel ciglio e nella fronte un non so che di corrucciato, che

avresti detto: ella soffre ancora. Le vesti di rozze lane, scomposte, ricadenti da un lato di quella bara, accennavano l'incuria e l'abbandono del Santo Ufficio, le cui prove estreme si comprendevano dalle labbra semichiuse della infelice, rimaste immote nell'espressione dell'ultimo lamento, e dalle braccia legate tuttavia, come se l'ira sacerdotale volesse accompagnarla sin sotto terra.

Era la salma di Bartolomea Cattaneo.

Ma perchè quella morte?

Allorchè nelle cronache lombarde pubblicate dal Müller diedi un processo di congiurati Bresciani, recando un passo del Nassino (1), lasciava correre una frase che fieramente stimmatizzava il rotto costume del secolo XVI, talchè senz'altro, le pro-

(1) *Se diseva dei figli dell'Avogadro che andasseno a monache.* Nassino, Mem. contemp. del secolo XVI, Cod. Quirin, C. 1, 15. Nel XVII, codesti assalitori di conventi femminili si chiamavano *li moneghini.*

dezze abbominevoli di Lorenzino dei Medici e dell'Unghero suo compagno parean fatte *galanterie* della nostra città. Fu allora chi mise in dubbio cotanto rilasciamento. E perchè in simili cose chi ne va di mezzo è l'innocente narratore, sicchè la colpa dei tempi è pigliata per colpa del suo cervello, non solo è bene, ma talvolta è giustizia che metta innanzi le ragioni di ciò che qualche sacerdote direbbe fantasie di un libertino, e qualche buon galantuomo, sogni romantici alla Dumas, mentre invece non sono che deplorabili miserie del cuore umano. Veniamo dunque a' fatti.

Nei Codici Queriniani è il seguente manoscritto:

Relatione di quanto s'è scoperto l'anno corrente (1682) *in Brescia nel Monastero di S. Caterina* (1).

Vediamo di che si tratti.

(1) Miscell. Quirin. F. IV, 4. Il sig. Pontoglio gentilmente mi offerì, corredata di maggior copia di documenti, l'egual narrazione.

Ai claustri femminili presiedeva in quel secolo nella nostra città una grave deputazione d'uomini intemerati, o che ne avevano la fama, levati dal Consiglio municipale. Tenevano quel grado nel 1682 Giambattista Averoldi, Gandolfo Nassino, Camillo Martinengo, Augusto Bona, e Terzio Lana, e li dicevano *Deputati sulla onestà dei Monesteri;* ma su quello di S. Caterina vigilavano d'altronde i Padri Domenicani, i quali addatisi da qualche tempo *delle dissolutezze* (così la cronaca), *che in materia di senso venivano praticate* da molte di quelle giovani claustrali, ne avvertivano i deputati, e questi, i rettori di Brescia Francesco Pisani podestà ed Antonio Bellegno capitano, accusando particolarmente due monache più dell'altre perdute: — Bartolomea Cattaneo e suor Diamante Ganassoni, che i Padri Domenicani bramavano tirare a sè nelle carceri loro, ma che loro non vennero concesse.

La desolata priora e l'altre buone

donne, che serbando nel claustro la santità del costume, inorridivano agli scandali delle compagne, supplicavano i deputati perchè provvedessero. E i deputati correvano dal podestà affinchè si *contentasse di slegare le mani al padre priore di san Domenico, perchè puotesse passar prigione le due monache Catania e Ganassoni:* ma il podestà pigliava tempo a rispondere; ed intanto le cose volgevano alla peggio. Quanti erano per la nostra città dissoluti e prepotenti, aveano mutato quel monastero in un bordello. E poichè vi erano implicati colla prima nobiltà del paese e preti e magistrati, le povere monacelle (intendo le buone) per quanto reclamassero e supplicassero, non erano ascoltate. Ignoravano che *gl'Illustrissimi Signori,* cui dirizzavano i lamenti, erano brutti anch'essi della medesima belletta.

Ottanta claustrali, per la più parte nobili e dilicate fanciulle, ivi languivano trascinatevi dall'arti, e qualche volta dalla

violenza degli avidi casati, che si valevano dei conventi perchè intatta passasse al primogenito l'accumolata sostanza. Federici, Negroni, Lana, Fenaroli, Avogadri, Martinenghi; le più illustri case della nostra città vi ponevano figlie, sorelle, congiunte d'ogni grado talchè la triste verità sfuggiva dal labbro involontario del cronista Quiriniano (benchè tra i caldi panegiristi dell'*innocenza verginale di frati et monache di qualunque condisione*), là dove disse aperti i claustri *anco per sollievo di molte nobili famiglie*. Dopo ciò, nulla di più naturale, di più scusabile degli scandali succeduti. Un proclama fu pubblicato al 21 febbrajo 1682, ma fu inutile grida, perchè li rei *moneghini erano potenti* (1).

Godevano le monache dissolute, così la cronaca, *a segno, che sopraggiunto il carnovale, si pigliavano libertà d'ogni disonesto passatempo, etiamdio con uscir di*

(1) Ms. Pontoglio e Diario del Bianchi.

notte e anche di giorno dal monastero portandosi sopra pubblici et privati festini, andando in maschera et alle opere che si recitavano in questo teatro. Ma ciò è nulla. Udiamo la supplica delle buone, ch'erano 25: *Le dissolutezze van sempre crescendo. S'ha trovato buchi nelle muraglie verso l'orto, cavata la terra con profondità di buche che corrispondono fuori. Si ha trovato un buco sotto al letto d'una cella ecc., talchè non solo vengono introdotte liberamente persone, ma coll'uso di chiavi contrafatte, le monache più dissolute ne sono uscite a sua soddisfazione. In somma il male è incancrenito: e in questi due anni sono venuti in luce due parti, e due se ne stanno aspettando. Perciò di nuovo li preghiamo per l'amor di Dio a far che vi sia messo qualche rimedio, od il monastero diventerà un postribolo* (1).

Immaginatevi che il conte Tommaso

(1) Docum. Pontoglio e Quirin.

Caprioli, il cui palagio era attiguo al Monastero, fatto scavare un largo sotterraneo che dall'ime stalle penetrasse negli orti del convento, apriva un adito secreto per cui le sedotte calavano di soppiatto e risalivano non viste agli intimi appartamenti del palazzo fatale, dov' erano aspettate da un branco di sciagurati. Un cotale, Giuseppe Fontana, furfante matricolato, era l'anima di quelle sozze congréghe.

Correvano appunto i giorni estremi del carnovale. Quelle misere fanciulle col favore della notte ai noti segni dell'amante, s'involavano dal convento, e affascinate dall'ebbrezza della colpa, bizzarramente travestite, vagolavano quasi baccanti per le vie della nostra città: e quando entravano in convegni di giovialoni o di scapestrati; quando si mescolavano all'onda festevole del popolo accorrente alle veglie teatrali ed alle pazze mascherate di qualche allegra compagnia. Infelici! quante volte, sbollita la febbre delle tristi soddi-

sfazioni, dileguata per un istante la vertigine faticosa che le accompagna, tornò il pensiero alla calma solitudine del chiostro, alle pure letizie dell'anima innocente che esse avevano rejette, e furono per istrapparsi all' amplesso del seduttore! Ma la torbida fiamma delle passioni ha una forza misteriosa, che di sovente le muta in una salda e potente necessità. Sicchè talvolta, passando notturne lungo le vie tra un pugno di maschere folleggianti, cessatone per un momento lo schiamazzo, udita di lontano la campana del convento, ristettero allibite come chi sente il rimprovero dell'amico, ma scuotendo non viste la loro testa bollente, mormoravano frementi: *è troppo tardi!* e in quella subita disperazione del cuore s'immergevano quasi furenti negli osceni tripudii. Ma il sotterraneo fu in breve discoperto: quindi altri ingegni ed altre vie. Perchè gittato dallo sporto d'una piccola finestra di quel palazzo un ponticello che facea capo sulle muraglie

del convento, od essi, *gli amici*, vi si calavano o con iscale a corda ricevevano le sconsigliate. Poi larghe brecce apparivano praticate nelle cinte claustrali, e nelle celle, transiti, secreti, trabocchetti, quanto insomma l'arte infame della seduzione potè co' suoi trovati organizzare le tresche del secolo XVII.

Non è quindi meraviglia, se le povere direttrici di quell'asilo, senza consiglio e senza forza, più non sapessero a qual partito appigliarsi. Rinnovarono le loro supplicazioni, e l'istanza fu troppa esplicita, per non temere che le monache stesse, perduta la pazienza, volgendosi od alla Corte di Roma od alla Repubblica, svelassero le colpe dei magistrati. Venuto il maggio, per secreta consulta i deputati all'onestà dei monasteri deliberavano che l'uno d'essi, Camillo Martinengo, fosse mandato ai veneti protettori della nostra città Alvise Dolfino e Francesco Grimani.

Con pari segretezza fu il Martinengo

alla capitale: ma giuntovi appena, ritrovò pubblicato nella piazza (così l'anonimo Quiriniano) *la sua missione.* Sbalordito il Martinengo, cercò dei protettori, ma li trovò già corrotti e prevenuti. Tuttavolta gli fu suggerito che ne venisse informata la consulta dei Dieci. Onde i pubblici Deputati rivoltisi primieramente ai Rettori di Brescia, ne li pregarono perchè fosse confortata dal loro voto l'istanza al principe diretta. Ma i Rettori, miseramente rimescolati in quella lurida pasta, pretessendo cavilli e sottigliezze facevano gli offesi; e dicendosi posposti ai Protettori della città, prolungavano la cosa, finchè astretti dalla medesima gravità del fatto, spedivano il Memoriale. Tutto il sinedrio dei compromessi fu in moto: nobili, preti, magistrati per appositi corrieri mandavano lettere a Venezia, — « non si volesse con un rimedio peggiore dello scandalo svelar cose delle quali n'anderebbe macchiato il nome della potente nobiltà; le frivolezze di gioventù

venissero perdonate a quelle misere fanciulle obbligate dagli avidi parenti a sacrileghi voti: dalla veneta prudenza esser venuta quella calma dignitosa di Terraferma che invidiavano alla Repubblica i principi italiani sempre in lotta colle loro città: la pubblica morale dalla stessa ed inutile pubblicità dei processi ne tornerebbe più offesa che vendicata; si pensasse al rimedio, ma senza strepito di tribunali e di condanne ». — A queste sollecitazioni (tanto può l'istinto di un nome possibilmente rispettato) s'aggiugnevano i casati illustri delle colpevoli, ed i padri costernati faccan causa comune cogli abborriti che le avevano trascinate alla colpa. Quasi tutta la nobiltà veneziana ebbe suppliche, ebbe uffici perchè lo scandalo passasse dimenticato, e fosse il riparo involuto di tenebre e di mistero.

Tutto fu inutile. Le venete Rappresentanze ne furono indignate. Eletto un apposito Avogadore, Natale dei Donati, giunto questi fra noi da semplice privato,

alloggiò nel palazzo di sant'Alessandro ed avea seco due legali e due frati. Tuttavolta il Comune delegava due consiglieri Gian Antonio Conforti e il nobile Clemente Rosa perchè facessero gli onori della città. Questi accolse il Donati, ma rimandò le refezioni che gli si erano offerte. Un tribunale fu eretto; e le monache reclamanti e i testimonii allegati sostennero un processo per cui frattanto era sossopra l'intera città, ed in grande aspettazione la Terraferma. *Nel corso di questi giorni* (così la cronaca) *chi ne diceva una chi ne discorreva un'altra. Alcuni approvavano il ricorso dei Deputati, altri lo biasimavano dicendo, che mentre havevano le corna in scarsella, se le havessero volute poner in testa, e che sarebbe stato meglio provedere segretamente ai disordini, che tutto far palese al mondo intero.* Terminate le procedure, partì l'Avogadore il 16 luglio. Fatta quasi tosto al magistrato di Dieci la relazione, col 28 di quel mese si pubbli-

cavano i bandi perchè *nel termine di ore* 24 dovessero gli accusati presentarsi personalmente nelle prigioni dello Stato per discolparsi. Erano questi:

Uomini:

I Conti Tommaso e Paolo Caprioli.
Giuseppe Fontana, milanese.
Scipione Maggi, deputato pubblico.
Conte Camillo Avogadro, q. Celso.
Camillo Coradello.
Abate Floriano Belleni, canonico regolare di S. Giovanni in Brescia.
Frate Prospero Codignola.
Prete G. B. Zini, canonico di S. Nazaro.
Francesco Querini, camerlengo.
Cristoforo Valier, castellano.
Conte Marco Antonio Gambara.
Nobile Costanzo Pappafava.
Alessandro Bon, castellano.
Andrea Pisani, nob. veneto.
Domenico Loredano, camerlengo.
Marco Conte.

Donne:

Paola Pira e Marianna sua figlia.
Barbara, moglie di Paolino Speziali e Lucia Belloni.

Que' terribili bandi furono come razzi gettati in una polveriera. Il convento, gli accusati, le famiglie loro furono in tumulto. Lucia Belloni fu tosto mandata in catene alle carceri di Venezia. Due monache, Bartolomea Cattaneo e Giaciglia Rovetta, raccomandata una corda al tetto di casa Rampinelli fiancheggiante il monastero, vi si calavano, e quella corda stette a lungo di poi, testimonio della fuga. Travestite da contadine, guadagnata la porta di san Nazzaro, passato il Mella, riparavano entrambe in una casa fuor di mano tra quel torrente ed il ponte di S. Giacomo. Il conte Paolo Caprioli vestito da lacchè le accompagnava, dopo essersi indarno trafugato or nel palazzo degli Averoldi, ora nelle

case del signor Mario Longo, il quale poi veggendosi compromesso, mutata mente, corse in traccia delle monache fuggitive. Sventurate! Erranti di casa in casa dove fosse più deserta la campagna, pervenivano à Gerola, dov'erano accolte da Camillo Avogadro. Per una rissa di villici là seguita, per cui si venne al sangue, suonava in quel punto campana martello. L'Avogadro ed il Caprioli, che sospettavano in quel suono una levata del paese per arrestarli, trascinavano seco le fuggitive al prossimo confine, e toccata la terra cremonese, lasciavano quelle misere in sulla via, affrante dagli stenti, *scalze e spogliate ancora,* aggiunge la cronaca del Pontoglio, *di quel poco che havevano*. Mario Longo le ritrovò nella terra di Genivolta, dove il conte avea loro procurato un asilo. Arrestate, venivano tradotte e consegnate al santo Ufficio di Cremona, d'onde un altro processo, per cui fra nuovi patimenti la misera Cattaneo poco stante morì.

La faccenda venne all'orecchio di Sua Santità.

Eletto vescovo di Brescia, dopo lunga vacanza, Bartolomeo Gradenigo, questi, due giorni dopo l'assuntà prelatura, di concerto coi Dieci, fu al convento riprovato (17 agosto), e lo seguivano coi birri della Curia due canonici di S. Pietro. Fatte chiamare ad una ad una le colpevoli donne, strappato loro di dosso il velo claustrale, ordinò che fossero chiuse, fino a processo terminato, in altrettante celle, ed ivi a tutto rigore custodite. Diamante Ganassoni, Marta Picinelli e Violante Cigola si condannavano *fra i muri* per tutta la vita. Rosalia Sala e Rosa Martinengo Villachiara, per dieci anni. Rampinelli e Fenaroli, per cinque.

I beni degli accusati, l'un dei quali soltanto, Domenico Loredano, si presentò, furono messi al fisco. Fu atterrata una parte del palazzo Caprioli, e fu tolto all'ordine Domenicano il governo del monastero di Santa Caterina, di cui lo stesso

vescovo pigliava possedimento. Or si dica che gli storici, per avversione al clero ed ai conventi, vanno pingendo in nero, quando pure non gl'inventino, alcuni fatti claustrali.

La cronaca del Bianchi, codice posseduto dall'egregio dottore Ducos, sotto il 1682 narra col solito candore.

A dì 28 agosto. Questa mattina vengono con pena capitale banditi li Moneghini, *per eccessi commessi colle monache di S. Caterina etc. Essi sono in numero di* 13 *in circa con tre religiosi, con questo che siino decapitati venendo presi e poi abbrucciati e fatti in cenere. — Tre serve di monache, ut sopra: ai conti Tommaso e Paolo Caprioli compresi in detti, sia spianato in parte sua il luogo isolando il monastero, etc.*

Un capitolo bernesco, facendo lecito lo scherzo fra quei disordini deplorandi,

corse allora ne' circoli bresciani, ed una copia me ne fu regalata dal conte Morbio. È un dialogo assai bizzarro tra le monache, Plutone ed il veneto Inquisitore (1).

(1) *Tragicomico Processo delle monache di Brescia et sindacato sopra la sentenza etc.*, sottoscritto *Alessandro Procho Luganese.*